ATENEO DI BRESCIA
ACCADEMIA DI SCIENZE LETTERE ED ARTI

L'ATENEO DI BRESCIA (1802-2002)

ATTI DEL CONVEGNO STORICO
PER IL BICENTENARIO DI FONDAZIONE
BRESCIA, 6-7 DICEMBRE 2002

A CURA DI
SERGIO ONGER

BRESCIA
2004

In redazione:

PIERFRANCO BLESIO (Segretario accademico)

e

VITTORIA VALIFORTI (Addetto alla segreteria)

Supplemento ai
COMMENTARI DELL'ATENEO DI BRESCIA - per l'anno 2002
Autorizzazione del Tribunale N. 64 in data 21 gennaio 1953
Direttore responsabile GIUSEPPE VIANI

STAMPERIA FRATELLI GEROLDI - BRESCIA 2004

LUCIANO FAVERZANI

L'ATENEO FRA DIBATTITO POLITICO E STORIOGRAFICO

Celebrare il duecentesimo anniversario di fondazione dell'Ateneo di Brescia significa non solamente analizzare a fondo ciò che i suoi soci operarono in campo culturale, scientifico e tecnico, ma anche ripercorrere una cospicua fetta di storia, bresciana e nazionale, che vide i soci dell'accademia esporsi in prima persona nei principali eventi che segnarono i suoi primi centocinquant'anni di vita.

Trattare del dibattito politico e storiografico significa non solamente analizzare dotte dissertazioni accademiche, ma anche, almeno nei suoi primi settant'anni di vita, l'operato dell'Ateneo nel campo dell'azione e della rivoluzione.

Sul finire del XIX secolo e sino alla conclusione della prima guerra mondiale i soci dell'Ateneo, abbandonate le barricate, portarono il confronto nelle sale dell'accademia affrontando i principali temi d'attualità della vita politica locale e nazionale, ma anche dibattendo dal punto di vista storiografico i decenni che portarono all'unità nazionale o momenti della storia italiana per la quale, in alcuni casi, non è possibile creare uno spartiacque preciso fra politica e storiografia.

In occasione del primo centenario dell'accademia, Giuliano Fenaroli, nel volume *Il primo secolo dell'Ateneo di Brescia*, ebbe a scri-

vere riguardo al patriottismo dei soci dell'Ateneo che questo era «il maggior titolo di gloria dell'Accademia».

Altri relatori hanno già rilevato che l'Ateneo di Brescia ebbe la sua origine dal ginnasio istituito dal Governo provvisorio bresciano il 14 ottobre 1797 e, ancora prima, da quella Società di pubblica istruzione che settimanalmente si riuniva presso il ridotto del teatro Grande. Non bisogna poi dimenticare l'ancor più antica accademia dei Pantomofreni.

La nostra accademia si discosta, per origine e per contenuti, dalle istituzioni che ho testé ricordato. Interessante è però notare come, partendo dai Pantomofreni per arrivare ai soci fondatori dell'Ateneo ricorrano, con qualche eccezione, gli stessi nomi.

Questi uomini che per la loro cultura si erano già fatti conoscere negli anni precedenti passarono quasi tutti attraverso l'esperienza della Repubblica bresciana (marzo-novembre 1797) ricoprendo cariche all'interno del Governo provvisorio rivoluzionario e delle altre strutture politico-amministrativo-militari della repubblica.

Quest'esperienza servì a formare e consolidare in loro una nuova idea di patria che, attraverso la successiva esperienza della Repubblica Cisalpina, dei Comizi di Lione, della Repubblica Italiana, per approdare infine al Regno d'Italia napoleonico, formò nell'animo di quegli uomini un anelito d'indipendenza e di libertà, che ci permette di capire, perché nei quarant'anni successivi l'Ateneo sia diventato il baluardo delle aspirazioni unitarie e dell'ostilità allo straniero.

Mi sembra importante ricordare alcuni nomi di quegli uomini: Luigi Basiletti, Antonio Dossi, Bartolomeo Dusini, Giacinto Mompiani, Girolamo Monti, Giuseppe Nicolini, Giovita Scalvini, Camillo Ugoni, Rodolfo Vantini.

Dopo la congiura napoleonica del 1814 che portò numerosi bresciani, fra i quali Giuseppe Lechi, a vivere l'esperienza della prigionia a Lubiana, saranno i moti del 1821 che vedranno per la prima volta numerosi membri dell'Ateneo partecipare in prima persona alla rivoluzione.

Fra questi ricordiamo: Giacinto Mompiani, Filippo Ugoni, Lodovico Ducco, Antonio Dossi, Vincenzo Martinengo Colleoni, Pie-

tro Pavia, Alessandro Cigola, Francesco Peroni, Pietro Richiedei, Girolamo Rossa, Giovanni Maffoni, don Domenico Zamboni, Leonardo Mazzoldi, Luigi Lechi, Giovita Scalvini, Antonio Panigada, Giovan Battista Passerini, Pietro Gaggia, Attilio Taccagni, Federico Fenaroli, Francesco Gambara, Giuseppe Nicolini, Gabriele Rosa, Giovanni Piardi, Giacomo Poli, Silvio Moretti, Paolo Olini.

Le persecuzioni, i processi, la prigionia, l'esilio e le condanne a morte non fiaccarono minimamente l'animo di quegli uomini. I successivi quarant'anni furono caratterizzati da un forte impegno, non solo in ambito culturale, ma anche in quello politico. Se prendiamo in esame gli anni trenta del XIX secolo potrebbe sembrare a prima vista che l'Ateneo si fosse gradualmente adagiato e che cercasse di omologarsi al Governo imperiale; ebbene così non era, infatti, la nomina a soci dell'Ateneo di numerosi membri sia dell'amministrazione austriaca locale, sia di esponenti della corte imperiale, come per esempio il Gran ciambellano Dietrichstein, avvenne non solamente per uno scambio di cortesie in occasione di visite importanti come fu quella dell'imperatore Ferdinando I nel 1835, o per lo scambio di doni, come avvenne con i venti volumi della *Description de l'Egypte*, ma anche per una sorta di *captatio benevolentiae* che l'Ateneo volle esercitare al fine di allentare la pressione delle autorità di polizia.

Si giunse così al biennio 1848-1849 che tanto peso avrà sulla vita dell'Ateneo. L'accademia venne a scontrarsi con il potere austriaco su due fronti: uno politico militare, legato alla costituzione del Governo provvisorio, nel 1848, e all'insurrezione bresciana del 1849, l'altro politico organizzativo legato alla revisione ed approvazione del nuovo Statuto dell'accademia.

Sul fronte politico militare la partecipazione dell'Ateneo fu pressoché totale. Basta scorrere l'elenco dei soci dell'accademia per rendersi conto che i nomi coincidevano con quelli del Governo provvisorio e con i numerosi patrioti che a vario livello parteciparono a quelle vicende. Vicende che noi possiamo conoscere nelle loro più recondite sfaccettature grazie anche agli scritti coevi di alcuni protagonisti fra i quali: Giuseppe Nicolini[1], Giu-

[1] GIUSEPPE NICOLINI, *Continuazione del ragionamento sulla storia di Brescia dal 1848 al 1849*, in *Prose di Giuseppe Nicolini nuovamente ordinate dal Professo-*

seppe Gallia[2] e il conte Luigi Lechi[3]. Non dobbiamo dimenticare che proprio quest'ultimo, in quel biennio rivestì contemporaneamente la carica di presidente della nostra accademia e di presidente del Governo provvisorio bresciano del 1848. La sua partecipazione a quegli eventi gli costò non solamente l'esilio, ma anche l'impossibilità per lunghi anni di ricoprire la carica in Ateneo e significativo è che all'indomani della liberazione di Brescia nel giugno del 1859 l'accademia riconfermasse proprio Luigi Lechi a suo presidente.

Il biennio 1848-1849 portò così a nuovi arresti, lunghi anni di esilio, chi a Torino, chi in Svizzera, persecuzioni che, se anche non comportavano la prigionia, umiliarono coloro che ne erano vittime dal punto di vista morale e psicologico. L'Ateneo dovette affrontare anche la dura reazione delle autorità austriache che vietarono qualsiasi attività e ne decretarono la chiusura sino al 1853.

Sul piano politico organizzativo il confronto gravitò attorno alla stesura ed approvazione del nuovo Statuto dell'accademia[4]. Il punto nevralgico fu il ruolo che le autorità di governo dovevano avere in seno all'accademia. Lo scontro si protrasse per lunghi anni poiché il consesso accademico procrastinava sempre il momento dell'approvazione per non dover accettare imposizioni di sorta da parte dell'Austria che, visti i precedenti, voleva avere un controllo diretto sulle attività dell'accademia. Il confronto giunse a soluzione solamente con l'unità nazionale quando l'Ateneo, non più vessato da alcun tipo di controllo, poté approvare nelle forme stabilite dai soci il nuovo Statuto.

---

re Daniele Pallaveri, Firenze, Le Monnier, 1861, pp. 430-465 (ristampa anastatica in *Memorialistica Bresciana delle Dieci Giornate*, Brescia, «Giornale di Brescia», 1999, pp. 131-169).

[2] GIUSEPPE GALLIA, *Episodio Bresciano del 1849*, Brescia, Tipografia di G. Bersi e C., 1879 (ristampa anastatica in *Memorialistica Bresciana delle Dieci Giornate*, cit., pp. 297-392).

[3] FAUSTO LECHI, *Contributo alla storia delle X Giornate di Brescia (Da un manoscritto inedito del Senatore Conte Luigi Lechi)*, in «Commentari dell'Ateneo di Brescia» (da ora CAB), 1929 (ristampa anastatica in *Memorialistica Bresciana delle Dieci Giornate*, cit., pp. 171-238).

[4] Riguardo a tale argomento si veda: GIUSEPPE CERRI, *Giuseppe Nicolini Segretario: vent'anni di vita dell'Ateneo di Brescia (1836-1855)*, in *Giuseppe Nicolini nel Bicentenario della nascita 1789-1989, Atti del Convegno di Studi, Brescia, marzo 1990*, supplem. ai CAB, Brescia, 1991, pp. 253-314.

Con l'unità nazionale il dibattito politico si spostò dal campo dell'azione a quello accademico e qui basta scorrere le pagine dei «Commentari» per rendersi conto degli argomenti che venivano discussi.

All'indomani dell'unità nazionale molti furono i problemi posti, fra i principali vi fu quello relativo alla forma di governo più idonea da dare al neonato stato italiano e proprio nei «Commentari» per il triennio 1858-1861 troviamo un intervento di Filippo Ugoni dal titolo *Guida al governo rappresentativo*[5].

Tale intervento scaturì, come ricorda il segretario dell'Ateneo a commento di questa prolusione, dalla volontà di «spiegare al popolo il mutamento operato, mostrargli i benefizi del nuovo stato, disporlo a trarne tutto il profitto per la patria». Ugoni volle, nella circostanza dell'apertura del primo Parlamento italiano e delle prime elezioni di deputati lombardi, spiegare al popolo quelle che devono essere le principali qualità di un buon cittadino che sintetizza nella triade «intelligenza, coscienza, indipendenza». L'Ugoni volle poi analizzare le caratteristiche delle nuove classi che si presentano all'orizzonte e inizia da quella del clero che, forse più di altre, in quei momenti rappresentava la principale incognita nella vita politica nazionale. Egli pone in evidenza le principali qualità del clero e scrive: «lo amiamo, se oltre alla dottrina del cristiano insegna al suo parrocchiano quella del cittadino, e in luogo di farglielo odiare, gliene spiega la giustizia»; e conclude dicendo: «di così fatti sacerdoti noi volentieri vedremmo i rappresentanti nel Parlamento». Nella sua analisi identifica poi come buoni cittadini, nei confronti dei quali si devono indirizzare le scelte dell'elettorato, i militari, i medici, i maestri, gli ingegneri che, secondo Ugoni, più di altri hanno il merito di far conoscere i bisogni del povero, dell'istruzione, dell'agricoltura e dell'industria; dei giuristi scrive «scelgasi chi diè prove di amare la giustizia per la giustizia». Ugoni identifica però nei «proprietari del suolo» il principale bacino di provenienza degli eletti al Parlamento e a giustificazione di questa analisi scrive: «conserva più posati il cuore e la mente, ed ha maggiore opportunità di volgere il pensiero e l'affetto alla patria». Rivol-

---

[5] FILIPPO UGONI, *Guida al Governo rappresentativo*, in CAB, 1858-1861, pp. 279-286.

ge poi un pensiero ai poveri affermando «che una nazione non potrà chiamarsi libera, felice, né essere in sé sicura, se già efficacemente non consacri un benefico pensiero ai poveri laboriosi, alla più vasta e utile classe [...] che rimase fin qui nuda ed affamata per soddisfare alle mollezze di chi la calpestò». Ugoni passò poi a presentare i doveri del deputato il quale per essere libero da ogni influenza non deve «ricevere alcuno stipendio» e indica quindi i principali intenti ai quali devono i nuovi deputati mirare. Esamina poi il Senato ed i ministeri ed i loro rispettivi ruoli. In fine l'autore conclude che «la libertà i nostri eroici soldati ce l'hanno data; tocca a noi difenderla ed assicurarla. Libertà vuol dire azione coscienziosa di tutti; azione nell'istruirci, nel meditare, nell'adempiere ai doveri di cittadino. Chi non contribuisce al movimento sociale e non entra a formarne l'anima, lo disconosce, e rimane schiavo [...]. Solo coll'accorrere di tutti gli elettori ai collegi elettorali, col raccomandarvi gli uomini istrutti, d'ingegno, operosi, arditi contro il pericolo [...] noi renderemo il fruttevole (sic!) il sangue versato dai nostri martiri, e faremo gioire le anime loro della loro morte».

L'Ateneo non mancò di portare il proprio contributo anche al tema scottante del rapporto fra Stato e Chiesa. Nei «Commentari» per gli anni 1862-1864 il canonico don Pietro Emilio Tiboni affrontò l'argomento con una relazione dal titolo *Libera Chiesa in libero Stato*[6] che si inseriva in una serie di conferenze aventi come tema il clero locale e la Curia romana[7].

Nel 1878 l'avvocato Sante Casasopra apportò un contributo dal titolo *Del miglior modo di regolare i rapporti della Chiesa con lo Stato*[8].

---

[6] PIETRO EMILIO TIBONI, *Libera Chiesa in libero Stato*, in CAB, 1862-64, pp. 262-267.

[7] Nello stesso volume dei «Commentari» sono pubblicati i resoconti di discorsi aventi come titolo: *La Santa Sede e la corte romana*, pp. 246-254; *Quando sia infallibile il Papa; e dell'Indirizzo fatto a Pio IX dai Vescovi raccolti a Roma nel giugno 1862*, pp. 254-262; *Del ricorso al Principe, ossia del diritto del minor clero di appellare dalla ecclesiastica alla civile autorità, e del dovere che ha questa di proteggerlo*, pp. 267-270; *Dell'Exequatur e del Placet regio*, pp. 270-274; *Osservazioni sopra la dichiarazione del clero gallicano, l'anno 1682, intorno alla potestà della Chiesa*, pp. 274-280.

[8] SANTE CASASOPRA, *Del miglior modo di regolare rapporti fra la Chiesa e lo Stato*, in CAB, 1878.

Casasopra prese anch'egli in esame la formula cavouriana «Libera Chiesa in libero Stato». Con questo intervento l'autore volle cercare di proporre un rimedio per l'ormai annoso problema che, come egli notò, poteva minare la base sociale stessa dello stato italiano, e cioè i rapporti fra Stato e Chiesa che, specialmente dopo il 1870, si erano ulteriormente deteriorati. Sante Casasopra afferma che lo Stato italiano lasciò alla Chiesa completa libertà sia per quanto riguarda il culto, sia per la sua stessa organizzazione interna, senza però dare ad essa la possibilità di ricorrere ai tribunali civili per il mantenimento e l'attuazione del diritto. Casasopra accusa la giustizia di non volere giudicare o di non riconcoscere le leggi canoniche. Per dare completa libertà alla Chiesa Casasopra affermava che era necessario «determinare con precisione l'orbita nella quale essa può muoversi liberamente, riconoscere le consuetudini ecclesiastiche e le leggi canoniche o pontificie che ne regolano l'interno ordinamento e non sieno in collisione colle vigenti leggi civili». Affermava la necessità che lo Stato desse vita ad una legge sugli abusi dei «ministri del culto» non limitandosi, come nel progetto di legge Mancini, a demandarli ai tribunali ordinari privi degli strumenti necessari per affrontare tali argomenti, ma costituendo un «tribunale speciale [...] che poste in considerazione tutte le circostanze, e non solo prese a base le prescrizioni civili, ma ben anche i portati delle scienze giuridiche e le leggi e prescrizioni canoniche e pontificie regolanti la condotta del clero in oggetti di culto, pronuncino sulla colpabilità dell'imputato e sulla relativa pena da irrogarsi».

Nel successivo 1885 il cavalier ufficiale Timoleone Cozzi affrontò un altro aspetto del problema Chiesa-Stato e cioè quello dell'educazione con una relazione dal titolo *Importanza politica e civile della educazione religiosa*[9].

In questo intervento Cozzi si scaglia contro l'esclusione dell'insegnamento religioso e dei preti dalla scuola pubblica, definendo questo provvedimento deleterio per una corretta formazione morale delle nuove generazioni e afferma che l'abbandono del rispet-

---

[9] TIMOLEONE COZZI, *Importanza politica e civile della educazione religiosa*, in CAB, 1885.

to e del timor di Dio sia un pericoloso passo verso la perdita di rispetto per ogni autorità pubblica, rivendicando quindi all'insegnamento religioso anche una valenza politica al fine di formare una buona e solida coscienza civile del cittadino.

La seconda metà del XIX secolo fu caratterizzata anche dalla diffusione e affermazione del socialismo. Diversi furono gli interventi in Ateneo che affrontarono il tema del socialismo e del rapporto tra questo e lo Stato.

Nei «Commentari» del 1870-1873 il canonico don Pietro Emilio Tiboni, presidente dell'Ateneo di Brescia, imperniò la prolusione ufficiale della seduta del 7 gennaio 1872 sul tema *Il comunismo ed il Vangelo*[10].

Il discorso inaugurale di don Tiboni prende le mosse dalla volontà di controbattere punto per punto le teorie del comunismo soprattutto per il fatto che «gl'Internazionali – come egli li definisce – si fanno forti coll'autorità del Vangelo». I punti dei quali tratta sono: il concetto di superfluo, l'invito rivolto ai ricchi di vendere le loro ricchezze per distribuirle fra i poveri, l'invito a vivere quotidianamente, l'insegnamento che nel Vangelo si ha della vita in comune, la proprietà ed altri concetti che i membri dell'Internazionale leggevano per giustificare, alla luce del Vangelo, le loro idee. Tiboni concluse il suo intervento con queste parole che denotano come la diffusione del comunismo fosse vista come grande pericolo per l'esistenza stessa della società: «a me prete spettava scoprire la fallacia del comunismo dal lato del Vangelo; a voi distinti filosofi, giurisprudenti e magistrati insigni, spetta considerarlo e misurarlo dagli altri lati, e portarvi i severi e ponderati vostri giudizi. Gl'Internazionali sono instancabili, e assiduamente insistono e premono l'opera di demolizione: i loro principi sono una minaccia perenne a tutti gli interessi sociali; gli eccessi di Parigi, gli incendi che a quando a quando scoppiano, gli scioperi d'ogni fatta operai e manifattori, che quasi a determinati intervalli si fanno a studio succedere sopra vari e distanti punti dell'Europa, sono forieri della pro-

[10] PIETRO EMILIO TIBONI, *Il comunismo ed il Vangelo*, in CAB, 1870-73, pp. 33-47.

cella soprastante. E chi ama la giustizia, la verità, l'ordine e la pubblica tranquillità, deve, quanto è in lui, argomentarsi a distornare dalla patria sua cotanta rovina».

I fatti della Comune di Parigi furono argomento di una relazione svolta nello stesso anno dal professor Giannantonio Folcieri avente come titolo *Il comunismo negli ultimi fatti di Parigi*[11]. Il Folceri nella sua analisi del comunismo giunse alla conclusione che esso «è una legge dell'ordine sociale, che fallendo fra gli eccessi, riuscì pure a parziali benefiche riforme, e contiene parziali aspirazioni che debbono essere studiate e soddisfatte, se voglionsi scongiurare novelli disastri».

Nel dibattito relativo alla diffusione del socialismo si inserì anche Gabriele Rosa che nel 1890 presentò una relazione dal titolo *Socialismo naturale*[12].

Qualche anno dopo, esattamente nel 1893 il neo socio Ugo Da Como intervenne in Ateneo con una relazione dal titolo *La Repubblica di Falea*[13]. Da Como introduce il suo intervento presentando la *Politica* di Aristotele, della quale *La Repubblica di Falea* costituisce un capitolo, e riguardo a quest'opera dell'antichità disse: «Il libro della Politica di Aristotele, che pochissimi hanno meditato, contiene [...] meravigliosa profondità di osservazioni e tanta logica, che rafforza lo spirito e brilla fulgidamente al confronto di certi scritti moderni nei quali tutto è artificio unito a poco di originale – e conclude – Valida prova che val meglio il vecchio del nuovo, e che giova studiarlo». Dopo questa introduzione Da Como passò a trattare della «Repubblica di Falea».

Falea, filosofo greco, fu aspramente combattuto da Aristotele non come fece con altri con disprezzo e con ironia ma cercando di confutarne le tesi. Falea era uno scrittore di economia politica e rivolse tutta la sua attenzione alla proprietà, la sua teoria era che «tutti i cittadini d'uno stato libero dovevano avere uguale porzione di pro-

---

[11] GIANNANTONIO FOLCIERI, *Il comunismo negli ultimi fatti di Parigi*, in CAB, 1870-73, pp. 250-259.

[12] GABRIELE ROSA, *Socialismo naturale*, in CAB, 1890, pp. 168-177.

[13] UGO DA COMO, *La Repubblica di Falea*, in CAB, 1893, pp. 65-76.

prietà ed essere educati tutti alla stessa maniera». Successivamente Da Como venne ad analizzare le obiezioni di Aristotele nei confronti delle teorie di Falea. Da Como affermò che era giusto ricordare le teorie di Falea «per la loro importanza storica, ora cresciuta fra questa rifiorente primavera di socialismo, che tanto riproduce i fenomeni di un passato lontano». Da Como passa quindi a sottolineare le differenze ed i punti di contatto dei sistemi socialisti antichi e moderni ed afferma che «meno ingenui degli antichi, conoscendo le difficoltà della pratica, i socialisti moderni, Carlo Marx per il primo si guardarono dal proporne dei programmi ben definiti di ordinamenti». Auspica infine che si moltiplichino gli studi riguardanti «il meraviglioso sviluppo del socialismo antico ed i suoi innumerevoli riflessi nel socialismo moderno».

Gli ultimi anni del XIX secolo videro l'Italia affacciarsi alla politica coloniale.

Nel 1887 il presidente dell'Ateneo il conte Francesco Bettoni Cazzago, in occasione dell'adunanza solenne del 12 maggio intrattenne i soci dell'accademia con una prolusione dal titolo *L'Abissinia e l'Italia*[14].

L'allora presidente dell'Ateneo volle intrattenere i consoci con questa relazione in seguito ai gravi fatti di Dogali[15] e con il preciso intento «di ben conoscere il nemico che ci sta di fronte e la contrada ove s'annida, perché l'ignoranza non ci sia fonte di nuove disgrazie e di nuovi disinganni». Dopo aver lungamente ripercorso la storia della regione e del popolo abissino, il conte Bettoni Cazzago puntò la sua riflessione sulle vicende che portarono Ismail pascià d'Egitto ad organizzare una spedizione militare per la conquista dell'Abissinia e sulla tragica conclusione, nel 1876, che tale operazione ebbe con l'orrenda carneficina della battaglia di Gura che causò nell'arco

---

[14] FRANCESCO BETTONI CAZZAGO, *L'abissinia e l'Italia*, in CAB, 1887, pp. 133-143.

[15] Nei pressi del villaggio di Dogali il 27 gennaio 1887 una colonna di 500 soldati italiani al comando del Tenente Colonnello T. De Cristoforis fu completamente annientata da truppe abissine al comando di ras Alula.

di tre ore la morte di quattrodicimila egiziani. A conclusione del suo intervento il presidente disse: «Ecco esaurito il compito che m'era prefisso; cioè la esatta descrizione del nemico che ci sta di fronte nelle nostre colonie, e la storia del paese che abita [...]. Ora a voi signori, lascio dedurne le conseguenze, e stimare se all'Italia possa convenire una seria spedizione in Abissinia per piantarvi solidamente la nostra bandiera o solo debbasi trarre vendetta dei danni sofferti: se per ottenere vantaggi pecuniari, cioè il commercio con il centro dell'Africa, che ora passa per l'Abissinia, ma che potrebbe, come osserva il Vigoni, in avvenire cambiar direzione, ci convenga gittar sangue e denaro, e disconoscere in casa d'altri que' principi d'indipendenza e di nazionalità sui quali abbiamo eretta la nostra esistenza come nazione, e fondato il nostro diritto e la nostra gloria; o se infine sia più savio e salutare partito, salvo il giusto decoro del paese, scioglierci da un'impresa ormai giudicata dalla pubblica opinione. Su tali e così importanti quesiti auguriamo tutti che chi ha in mano le sorti e l'onore della patria porti un profondo e severo esame, perché per inconsulti propositi non abbia mai la stella d'Italia a impallidire in quelle inospitali lande africane». Vano augurio quello di Bettoni che nonostante indicasse la via pacifica per la penetrazione in quelle terre fu presto smentito dai tragici fatti di Adua che il 1 marzo 1896 videro il corpo di spedizione italiano al comando del generale Baratieri soccombere alle soverchianti forze del negus Menelik.

L'anno successivo il maggiore Pier Luigi Perdomo affrontò il tema del colonialismo con una relazione dal titolo *Sistemi coloniali dell'Inghilterra e della Russia*[16].

Il Perdomo volle analizzare con il suo intervento quelle che egli definì le «due più espansive e progredienti nazioni moderne in una medesima opera [...] della colonizzazione». Egli identifica la politica coloniale delle due potenze affermando che quella inglese è fondata sulla libertà, quella russa sull'ordine assoluto, «l'uno lascia al suo colono piena libertà di far come vuole, l'altro ne frena i de-

[16] PIER LUIGI PERDOMO, *Sistemi coloniali dell'Inghilterra e della Russia*, in CAB, 1888, pp. 101-107.

sideri e con una protezione che lo segue dovunque lo tiene soggetto ai regolamenti locali». Analizza quindi la diversa politica di espansione giungendo alla conclusione che la «grandezza russa è tutta opera degli zar, tutta volontà loro; l'inglese all'opposto è di privata libera iniziativa, secondata dallo stato col suo prestigio, non col pubblico erario». Il Perdomo afferma che solamente la libertà è l'incentivo per il colonialismo inglese, mentre quello russo è dettato esclusivamente dal «panslavismo» e conclude che «per istituire colonie occorre prima di tutto capitali privati, e più libertà che influenza governativa».

A questi due interventi possiamo aggiungere quello di Ugo Da Como che nel 1892 presentò uno studio – la sua tesi di laurea – dal titolo *Le colonie*[17].

Introducendo l'intervento dalle pagine dei «Commentari», il segretario dell'Ateneo scrisse: «Egli si propone di trattare l'importante fenomeno economico, sociale, giuridico, nelle sue fasi scientifiche, attraverso i tempi, nelle sue evoluzioni, nei molteplici rapporti coi vari studi e col complesso dell'organismo sociale».

Nella prima parte del suo lavoro l'autore esamina le principali teorie relative alla colonizzazione, da quelle di Adam Smith a quelle di Leroy-Beaulieu, da Moser a quelle di Giuseppe Ferrari, tutti giungevano con le loro teorie ad un unanime consenso nei confronti del colonialismo. Da Como pose in risalto come nel campo scientifico vi fosse un'analisi positiva del colonialismo mentre nell'opinione pubblica la tendenza fosse quella di condannare tale manifestazione. L'autore commenta che la poca attenzione posta alla questione coloniale, non solo da parte dell'opinione pubblica europea, ma anche da parte dei vari governi – forse più occupati a risolvere i problemi nazionali – è sicuramente causata dalla mancanza di testi scientifici che diffondano la conoscenza delle problematiche coloniali. Aggiunge che se vi fosse una pubblicistica sull'argomento

[17] UGO DA COMO, *Le colonie*, in CAB, 1892, pp. 135-157.

avrebbe portato l'opinione pubblica ad una lettura più scientifica del fenomeno così che le divergenze sarebbero scomparse.

Da Como compie poi un excursus sulla politica coloniale partendo dalle antiche civiltà mediorentali come per esempio i Fenici, che definisce «il primo popolo colonizzatore», arrivando alle esperienze spagnole, portoghesi, olandesi per concludere con quella che all'epoca era la principale potenza coloniale, l'Inghilterra.

Il colonialismo secondo Da Como deve essere studiato principalmente dal punto di vista delle scienze economiche e ritiene che su tutti primeggiano gli studi di Smith che tratta dei benefici delle colonie e pone in evidenza la prosperità delle colonie moderne. Al contrario di Smith, Bentham sosteneva, presso la Convenzione nazionale francese, la necessità dell'emancipazione delle colonie.

Successivamente Da Como affrontò l'argomento coloniale considerandolo «quale mezzo di sfogo alla emigrazione, tantoché sia assicurata una seconda patria all'eccesso di popolazione che per legge naturale si sviluppa negli stati più attivi e fiorenti». Da Como afferma inoltre che per meglio analizzare «le colonie moderne è necessaria un'altra qualità, quella delle inferiorità materiale e morale della colonia» rispetto alla nazione coloniale. Secondo l'autore uno dei punti meno studiati nella questione delle colonie fu quella dei caratteri economici e giuridici. Infine Da Como viene a considerare le recenti colonie tedesche e italiane.

Da Como concluse il suo intervento con le seguenti parole: «È quindi da accogliersi l'augurio che quel vizio dello spirito, che fa spesso parlare inesattamente di colonie, – e al quale io allusi dapprincipio – venga ad essere sanato dallo studio di esse, al quale io pure so, per esperienza mia propria, di dovere una benefica mutazione di idee».

Come ricordato poc'anzi nei quarant'anni successivi all'Unità si dibatterono in Ateneo questioni riguardanti la forma di governo migliore, i rapporti fra le realtà locali e quelle centrali, il sistema elettivo, il decentramento dei poteri.

Voglio qui ricordare alcuni di questi interventi. Fra tutti emerge la figura di Gabriele Rosa che a più riprese presentò in Ateneo relazioni: *Sull'unità, sul discentramento e sulle trasformazioni degli*

Stati[18], *Lo Stato ed il Comune*[19], *Le Nazioni nell'avvenire*[20], infine affrontò il tema *Civiltà e libertà*.

Tutti gli interventi di Gabriele Rosa gravitano attorno ad un unico argomento e cioè il «federalismo». Nel primo intervento Rosa fa l'elogio dell'idea federale e pone l'accento sul fatto che le principali nazioni del mondo abbiano visto nel federalismo il miglior sistema di governo. Lamenta poi che però l'Italia, nata su un'idea unitaria vedesse quella federale come la strada pincipale per «menare a dissoluzione» il neonato stato italiano; tuttavia, precisa che questa fu una visione limitata poiché le principali realtà statali del mondo – Svizzera, Stati Uniti, le anse nordiche, la confederazione germanica e olanese – basano il proprio governo sull'ordinamento federale che, per Gabriele Rosa, è tra le forme politiche e sociali la più alta. L'autore ricorda come per Proudhon «l'ordine politico in origine riposi su due principi contrari, l'autorità e la libertà» e conclude che solamente il governo federativo è in grado di far convivere questi due principi. Si domanda infine come mai l'Italia «dove queste idee sono più antiche e radicate che altrove» abbia fatto una scelta così diversa come quella unitaria e centrale; l'analisi che compie porta alla conclusione che anche le migliori menti del federalismo si sacrificarono «all'altare della patria, per riuscir meglio a quella compatezza che volevasi a vincere le ultime battaglie contro Vienna e Roma papale». Più oltre commenta: «Certo se Italia avesse, con pari cooperazione de' suoi popoli, in breve coronata in Campidoglio la sua impresa, avrebbe anche provveduto a rifare il suo edificio amministrativo e politico: ma la sua rivoluzione si armò specialmente dell'esercito sardo soccorso dal francese, e si protrae ormai in lungo. Perciò ne' primi entusiasmi accolse i sistemi accentratori piemontese e gallico». Egli concluse questa prolusione ricordando la legge del 4 marzo 1865 che volse a riorganizzare il sistema geografico amministrativo dello stato italiano, e che venne a dare maggiori poteri alle provincie ed ai comuni.

---

[18] GABRIELE ROSA, *Sull'unità, sul discernimento e sulle trsformazioni degli Stati*, in CAB, 1865-67, pp. 222-232.

[19] GABRIELE ROSA, *Lo Stato ed il Comune*, in CAB, 1886, pp. 149-157.

[20] GABRIELE ROSA, *Le Nazioni nell'avvenire*, in CAB, 1888, pp. 49-54.

Vent'anni dopo Gabriele Rosa tornò sul tema del rapporto fra lo Stato e le autonomie comunali. Egli esordì affermando che le rivoluzioni sono un mezzo forte d'accentramento. Ricorda poi come il Mommsen nella sua monumentale storia romana dimostrasse come Roma avesse saputo civilizzare il mondo intero senza soffocare le realtà locali. Torna poi ad esaminare la legge del 1865 ed evidenzia come questa avesse il principale fine di agglomerare i comuni facendo scomparire quelli con meno di 1.500 abitanti. Rosa ricorda che, prima del nuovo ordinamento statale, in Lombardia erano sorti i Comizi agrari e lamenta come la burocrazia statale si fosse appropriata di quelle istituzioni volendo amplificarle a livello nazionale, ma ricorda che «i germi spontanei prosperarono, i provocati legislativamente perirono». In conclusione Rosa, citando Mauro Macchi, lancia un grido di speranza e presa di coscienza mirante alla salvaguardia dei piccoli comuni che, come nelle valli lombarde, rappresentano antichissime realtà confederate.

Due anni dopo durante l'adunanza del 19 febbraio presentò uno studio che affrontava l'avvenire delle nazioni. Rifacendosi a Cattaneo scriveva «Il primo motivo alla trasformazione progressiva d'una società, ossia d'una tradizione, è il fortuito contatto d'un'altra tradizione e d'un'altra società». Egli dopo aver esaminato realtà statali come quelle degli Stati Uniti d'America, della Russia, dell'Inghilterra, della Cina che basavano la loro stessa esistenza sulla fusione di più nazionalità in forme di federalismo, concludeva che «l'esempio delle grandi confederazioni consiglierà popoli affini a stringere meglio i legami politici e commerciali. Onde agevolmente andranno componendosi gruppi di popoli dello stesso ceppo glottologico. E come si compose il panslavismo, potrà ordinarsi il pangermanesimo accogliente anche la Scandinavia pure collegata pel culto, e il panlatinismo cattolico». Analisi questa che ha anticipato di circa settant'anni le visioni dei padri dell'Europa unita.

Nei «Commentari» del 1868-1869 il professor Nicola Gaetani Tamburini presentò una relazione dal titolo *L'individuo e lo Stato*[21]. Come scrisse nel commento all'intervento di Tamburini il segreta-

[21] NICOLA GAETANI TAMBURINI, *L'individuo e lo Stato*, in CAB, 1868-69, pp. 6-12.

rio dell'Ateneo, l'autore si prefiggeva con tale studio di analizzare la società, passata e presente, a fine di migliorarne le condizioni. Dopo un lungo excursus storico partendo dalla società greca e romana per approdare a quelle europee e nord americane, Tamburini concludeva il suo intervento affermando che «ciò che forma il valore di uno stato è il valore degli individui che lo compongono. Uno stato che sagrifica l'elevatezza e l'elasticità intellettuale dei cittadini ad una maggior capacità amministrativa [...] uno stato che rimpicciolisce gl'individui per farsene più docili strumenti, s'accorgerà ben presto che con uomini piccoli cose grandi non si fanno».

Vari furono gli interventi dell'avvocato Sante Casasopra. Nel 1881 presentò uno studio dal titolo *La genesi dei partiti politici*[22]. Volendo fare un po' di chiarezza nel mondo politico italiano l'avvocato Casasopra divise i partiti politici nazionali in due gruppi: quelli legittimisti e quelli liberali a loro volta suddivisi fra moderati, progressisti e repubblicani. Parla poi dell'esistenza di altre «chiesuole» e pone l'esempio di come nel partito legittimista si raccolgano i clericali, i quali rappresentando la Chiesa e non avendo un partito politico proprio si sono coagulati attorno al partito legittimista rappresentando quel gruppo che «osteggia il governo italiano» accusandolo di aver «offeso il diritto di principe del sommo pontefice invadendone gli stati e abbattendo il potere temporale» e di come in quello liberale confluiscano i socialisti che «per poter attuare il proprio programma debbono accomunarsi coi repubblicani». Casasopra afferma che i due schieramenti politici da lui presi in esame «abbiano punto di partenza dagli specifici concetti che danno del diritto due diverse anzi opposte scuole filosofiche. I primi [i legittimisti] derivano da quella che subordina l'assetto sociale al diritto, i liberali da quell'altra che il diritto subordina al buon assetto sociale». Dopo aver ripercorso gli eventi storici nei quali cercare l'origine del partito legittimista, Casasopra conclude affermando che «il partito legittimista odierno uscì dalla scuola che riconosce la santità del diritto e la sua inviolabilità. Crede pertanto che la sovranità, una volta legittima-

[22] SANTO CASASOPRA, *La genesi dei partiti politici*, in CAB, 1881, pp. 50-60.

mente acquistata, sia sacra e inviolabile, indipendente dalla necessità di miglior assetto sociale». Riguardo al più variegato mondo liberale Casasopra prende il via affermando che i progressisti «ammettendo che la sfera d'azione dei cittadini diventi tanto più ampia quanto a ciascuno si lasciò maggior possibilità d'ingerenza nel governo» non si oppongono al potere regio, a differenza dei repubblicani i quali, pur condividendo la posizione dei progressisti non tollerano «la restrizione del potere regio». I moderati invece pur aspirando «alle ampie franchige liberali», si preoccupano «della potenza e consistenza dello stato»; essi temono che la troppa ingerenza di tutti nel governo non giovi alla solidità dello stato. Casasopra conclude questa analisi affermando che i moderati propendono per una suddivisione delle incombenze, ritenendo utile che una classe «attenda principalmente alla produzione e un'altra alle cose di governo». L'autore concluse il suo intervento auspicando che altri come lui vengano a trattare questo argomento poiché «una volta conosciutisi meglio tra loro, gli avversari impareranno a rispettarsi, e cesserà, se Dio voglia, quel combattere d'insolenze, di calunnie e malevole insinuazioni, che non è certamente la beatitudine della patria nostra».

Questo intervento riscaldò l'ambiente, numerosi furono i soci che vollero intervenire, primo fra tutti Gabriele Rosa che non «vorrebbe coi repubblicani confusi i socialisti, che mirano precipuamente a riforme economiche e solo qual mezzo per giungere a queste riguardano le politiche».

Nel 1883 lo stesso Casasopra presentò uno studio dal titolo *La proprietà e il socialismo*[23]. L'autore prende le mosse della sua relazione dalla seguente analisi: «essendo la società unione di forze e reciproca assistenza onde si possa sussistere fisicamente, intellettualmente e moralmente, e raggiungere il proprio intento, e non essendovi altro mezzo alla sussistenza se non la proprietà, non avviene che si tocchi il sociale ordinamento senza toccare in pari tempo la proprietà; e per ciò anche i socialisti, studiandosi di miglio-

[23] SANTO CASASOPRA, *La proprietà e il socialismo*, in CAB, 1883, pp. 203-211.

rare l'ordinamento sociale, non possono scansarsi dal passare pel tramite di un diverso ordinamento della proprietà». Partendo da questo concetto Casasopra afferma essere «pericoloso e dannoso il movimento socialista, e opera meritoria combatterlo»; egli cercò nel suo intervento, attraverso l'analisi delle idee filosofiche di Rousseau, di Rosmini, di Saint-Simon, di Louis Blanc, di Proudhon e di altri, di confutare le tesi socialiste in merito alla proprietà e giunse alla conclusione che la proprietà deve mirare al miglioramento dell'uomo e accusa i socialisti di restringere la proprietà a scapito «della libertà, del progresso e della democrazia».

Nel 1884 Casasopra intervennne *Sull'origine del diritto di governo*[24]. L'argomento che in questa dissertazione viene affrontato è quello del diritto di governo e cioè se il diritto di governo venga dal popolo o da realtà superiori che si perdono nella notte dei tempi. Casasopra afferma che il continuo allargamento del diritto «a tutela del popolo, dei non abbienti, delle classi operaie, dell'individuo» lo ha talmente svuotato di contenuto da farlo svanire nel nulla. L'autore afferma che in Italia solamente la monarchia sussisteva di diritto e a dimostrazione dice che i repubblicani «hanno qualche ragione di affermarsi [...] e che [la repubblica] apparisce una delle più coerenti, delle più logiche e delle più efficaci», ma conclude che in Italia tale forma di governo potrebbe affermarsi solamente con il «delitto». Trattando del socialismo afferma che l'aspirazione ad una giusta ripartizione dei beni è legittima ma questo sino a che la si voglia conseguire attraverso forme legali e pacifiche, ma che è da combattere quando si voglia conseguire con la rivoluzione. Casasopra concludeva che l'uomo non ha alcun diritto di governare sugli altri poiché questo farebbe nascere la dittatura e continua: «il riporre nel popolo la fonte d'ogni diritto fu la causa di moltissimi mali che affliggono l'umano consorzio; la causa di quelle teorie pericolose che attualmente si deplorano; del comunismo, del socialismo

[24] SANTO CASASOPRA, *Sull'origine del diritto di Governo*, in CAB, 1884, pp. 267-277.

rivoluzionario, i quali, anzi che limitarsi a istituzioni che senza scosse e violenze procurino la più equa e maggiore ripartizione delle ricchezze assalgono il diritto colla forza e la prepotenza». Concluse il suo intervento affermando la completa legittimità del potere monarchico in Italia e non per questo si sentiva meno liberale quando affermava che non riconosceva nel popolo il diritto di regno.

Nel 1885 trattò de *I partiti politici in Italia*[25] – al quale rispose dalle stesse pagine dei «Commentari» per quell'anno l'ingegner Felice Fagoboli. In tale intervento Casasopra si prefigge di confutare l'affermazione «Perché si possa governare in uno stato retto costituzionalmente, e perché questo possa con regolarità funzionare, occorrono i partiti politici». L'autore affermò subito che per attuare questo si debbano intendere solamente quei partiti politici che gravitano nell'ambito monarchico-costituzionale ed anzi ribadisce che i partiti che non rientrano in questa sfera, per esempio i repubblicani, non possono essere certamente accolti fra coloro che dovrebbero operare per il bene dello Stato, andando le loro idee contro lo stesso. Casasopra continua dicendo che nemmeno i partiti ligi alla monarchia-costituzionale sono da ritenersi necessari e, rifacendosi a Rosmini, afferma che non appena la società civile avrà raggiunto «la più perfetta sua costituzione» ne sarà conseguenza «l'annientamento dei partiti». L'intervento si concludeva con l'affermazione che i partiti in Italia si erano dimostrati dannosi «al progresso civile e politico» della nazione. Fagoboli volle controbattere le teorie di Santo Casasopra. Egli afferma che i partiti non sono dannosi quando il cittadino che ne fa parte «abbraccia con coscienza una teoria determinata di governo». Secondo Fagoboli solamente tre sono gli schieramenti politici legittimi, e cioè: i conservatori, i novatori ed i radicali. Egli si trova d'accordo con Casasopra, e ne giustifica i rimproveri, nell'affermare che i partiti politici nazionali hanno per sola guida «l'esclusivismo personale», ma conclude af-

---

[25] SANTO CASASOPRA, *I partiti politici in Italia*, in CAB, 1885, pp. 125-135; FELICE FAGOBOLI, *Sulla lettura del sig. avv. Santo Casasopra, I Partiti politici in Italia*, in CAB, 1885, pp.178-182.

fermando che da deplorare sono le fazioni e le consorterie e non i partiti politici. Fagoboli afferma che vi è da augurarsi la nascita di «veri partiti politici» che sarebbero di grande aiuto al bene della nazione in ogni campo sociale, economico, amministrativo.

Sullo stesso argomento l'avvocato Casasopra tornò nel 1887 con un intervento dal titolo *Dei partiti politici in Italia*[26]. Con questo intervento Casasopra volle rispondere alle obiezioni mossegli dall'ingegner Fagoboli ed in particolar modo volle mostrare quale doveva essere «il miglior indirizzo da dare al partito moderato». Ribadì il concetto, già espresso in precedenza, con il quale affermava che non vi era alcuna necessità della presenza dei partiti politici. Casasopra volle anche chiarire che la sua attenzione si poneva sul partito moderato poiché egli lo ritenenva l'unico nel quale le sue opinioni potevano essere accolte. Accusò i radicali, i repubblicani, i socialisti di essere i veri nemici dello Stato. Volendo poi giustificare questo suo intervento il Casasopra affermò che in un'Europa nella quale il regionalismo trionfava, l'Italia si faceva paladina dello Stato unico e continuava denunciando il pericolo che sarebbe derivato alla stabilità dello Stato volendo negare quella che egli riteneva la più antica tradizione italiana e cioè quella delle autonomie locali. Per il nostro autore il partito moderato doveva farsi paladino della difesa delle autonomie locali poiché non essendo la vita italiana mai stata «unitaria» solamente il federalismo «si può legittimamente conservare senza far onta al governo unico, anzi apportando gran beneficio al paese» e invita a guardare alla Germania che definisce «la più forte e compatta delle Nazioni d'Europa, non ostante che nessuna delle tante sue politiche autonomie venisse distrutta».

Nel 1891 l'avvocato Casasopra affrontò il tema *Sull'argomento della più razionale costituzione e del miglior regime di Stato*[27].

---

[26] SANTO CASASOPRA, *Dei partiti politici in Italia*, in CAB, 1887, pp. 40-48.

[27] SANTO CASASOPRA, *Sull'argomento della più razionale costituzione e del miglior regime di Stato*, in CAB, 1891, pp. 270-286.

L'ultimo intervento su tale argomento l'avvocato Casasopra lo fece nel 1902 con uno studio sul tema *La classe dirigente*[28]. Tale intervento prende le mosse dalla considerazione che l'autore fa della situazione contingente che può essere riassunta in «un conato di rivolta contro tutto l'ordinamento sociale». Il Casasopra afferma che vi debba essere «nella società una speciale classe di persone esclusivamente destinate a dirigerla, non già soltanto a informare insieme con altre (tesi questa del Corniani) lo spirito pubblico». Egli afferma che la situazione di grave crisi che la società stava vivendo, dovuta ai socialisti che scuotono la società cercando di distruggerne le basi, ed agli anarchici che con gli omicidi cercano di distruggere tutto ciò che si oppone ai loro progetti, sia causata dalla completa scomparsa nella nostra società di una classe dirigente che libera dalla necessità del lavoro possa dedicarsi alla cosa pubblica. Volendo cercare di dare una base alle sue argomentazioni Casasopra ripercorre i momenti principali della storia ponendo in evidenza come in ogni società dalle più antiche per arrivare alla rivoluzione in Francia vi sia stata una classe dirigente nata, educata e cresciuta con l'esclusivo ruolo di amministrare la cosa pubblica. Per Casasopra fu la Rivoluzione francese a colpire a morte la piramide statale permettendo il sorgere e l'affermarsi della borghesia quale nuova classe dirigente. Conclude il nostro autore affermando che solamente la rinascita di una vera classe dirigente potrà salvare e rimettere ordine nella «società scossa e turbata nel suo regolare e normale svolgimento».

Quest'ultimo argomento era già stato affrontato nel 1880 dal conte Roberto Corniani con una relazione dal titolo *Le classi dirigenti e lo spirito pubblico in Italia*.

Con questo intervento Corniani si poneva la domanda se in Italia esistesse una «classe dirigente» e se la risposta fosse stata «no», se vi fosse la necessità di crearla, come, e quale ruolo avrebbe dovuto avere. L'autore pose in risalto come durante i lunghi anni del

---

[28] SANTO CASASOPRA, *La classe dirigente*, in CAB, 1902, pp. 98-109.

Risorgimento nazionale tutti, anche se di idee diametralmente opposte, operarono concordemente per il raggiungimento del medesimo fine; ma, continuava, non appena raggiunta l'Unità iniziarono le distinzioni e questo a causa del fatto che troppo diverse erano le origini di quegli uomini; Corniani aggiungeva che la classe di uomini che aveva fatto il Risorgimento si stava, per motivi anagrafici, estinguendo e coloro che prendevano il loro posto erano privi di quella memoria storica che rinsaldava gli animi dei vecchi patrioti. Corniani suddivide la nuova generazione dirigenziale fra coloro che aderiscono ai partiti costituzionali e coloro che invece militano fra i clericali o i repubblicani; identifica poi una schiera di persone che definisce «indifferenti» aventi come unico fine quello di «denigrare i partiti al potere, e accrescere lo scetticismo e il disprezzo dell'autorità». Gli anni nei quali scrive il Corniani, come lui stesso evidenzia, sono un'epoca nella quale i problemi fino allora trascurati giunsero al pettine e senza una classe dirigente capace di affrontarli e risolverli possono causare gravi problemi. Corniani pone in evidenza che la mancanza in alcuni paesi di una colta ed intelligente classe politica sia dovuta «all'esercizio difettoso del sistema rappresentativo» per il quale cerca di «emendarne i vizi» col modificare «l'elettorato in modo da assicurare la rappresentanza della minoranza» e «col concedere all'elettore maggiormente capace e maggiormente interessato al buon andamento della cosa pubblica più voti che al meno capace e meno interessato»; aggiunge che «la politica non deve essere un fine, ma uno dei principali mezzi per conseguire degli intenti ben più importanti. Infine Corniani, così come altri suoi colleghi, ribadisce l'importanza del comune e la necessità di ridare a questa realtà di base della politica italiana l'importante ruolo che per secoli rivestì. Conclude il suo intervento affermando che «quando le persone abbienti e intelligenti, che sole possono costituire la classe conservatrice della società, si saranno decise a scuotersi dal loro torpore, a muover guerra agli affaristi ed a snidarli dalle amministrazioni, ad istruire e persuadere gl'ignoranti; quando esse arriveranno a prevalere nei comuni, nelle provincie, nei consigli delle opere pie; quando essi avranno studiato e provveduto ai bisogni morali e materiali del paese: allora non sarà più a temersi la dissoluzione sociale».

Nello stesso anno l'avvocato Massimo Bonardi intervenne in Ateneo con una relazione dal titolo *La rappresentanza delle minoranze nello scrutinio di lista*[29].

Bonardi venne a trattare uno dei temi più d'attualità del momento politico nazionale e cioè quello relativo al sistema elettorale. Affermava che «devesi distinguere in una società il diritto di decisione dal diritto di rappresentanza: il primo esercitato dalla maggioranza dei soci, il secondo spetta a tutti». Bonardi riassumeva questo concetto nella formula «rappresentanza di tutti e governo della maggioranza». Per l'autore il sistema elettorale italiano era lontano da questa formula e affermava che «nelle elezioni politiche con il sistema del collegio uninominale, e nelle amministrative, comunali, fatte collo scrutinio di lista, la maggioranza ha sempre un assoluto predominio, esclude affatto la minoranza». Nelle numerose proposte di riforma elettorale presentate alla Camera, secondo Bonardi solamente in quella di Zanardelli vi era una parvenza che rispettasse i diritti della minoranza. Dopo aver esaminato i vari sistemi elettorali – uninominale e di lista – Bonardi presenta la sua proposta che, come egli affermava, giungeva in ritardo rispetto alla linea che la Commissione dei quindici aveva deciso di seguire. Tale proposta era quella del sistema del «voto limitato» che, attraverso una riforma dei collegi elettorali, permetteva alle minoranze maggiori possibilità di rappresentanza. Bonardi concludeva il suo intervento auspicando che i soci dell'accademia partecipassero a questo dibattito e auspicava che le accademie divenissero un laboratorio e che attraverso l'adozione di tale sistema per le elezioni accademiche, svolgessero un ruolo propositivo a livello nazionale.

Nel dibattito relativo a quale fosse la forma migliore di governo, il confronto portò ad esaminare quelle realtà nazionali che erano viste come un valido esempio di nazione: la Svizzera e gli Stati Uniti d'America. Già nel 1832 il conte Tullio Dandolo aveva presentato uno studio dal titolo *Del diritto pubblico della Svizzera*[30].

---

[29] MASSIMO BONARDI, *La rappresentanza delle minoranze nello scrutinio di lista*, in CAB, 1992, pp. 205 e 230.

[30] TULLIO DANDOLO, *Del diritto pubblico della Svizzera*, in CAB, 1832, pp. 76-86.

Più di trent'anni dopo il professor Nicola Gaetani Tamburini presentò una serie di studi fra i quali ricordiamo: *La società negli Stati Uniti d'America*[31], *Il Comune, la Contea e lo Stato negli Stati Uniti d'America*[32] e infine *L'unione degli Stati in America*[33]. In questi tre interventi il Tamburini tesse l'elogio della democrazia americana. Nel primo pone in risalto il fatto che nonostante la giovane età, l'America esercita un ruolo predominante nel contesto mondiale e che in futuro andrà consolidando la sua egemonia e denota come già le riforme sociali americane siano studiate ed adottate in Inghilterra e Germania. L'autore pone in evidenza come nella società americana, religione ed educazione siano il «primo assioma della politica»; evidenzia il ruolo primario che ha la scuola nella formazione della gioventù non solo dal punto di vista culturale ma soprattuto civile. La scuola che per il Tamburini diventa la primaria palestra che la gioventù americana ha a disposizione per formarsi una morale, una libertà, una fratellanza che una volta apprese vanno tutte a vantaggio della democrazia. Tamburini pone in evidenza come negli Stati Uniti la religione abbia svolto un ruolo fondamentale nella formazione della società civile attraverso una fratellanza religiosa che va oltre le differenze confessionali; Tamburini ponendo in evidenza come in America vi sia realmente una netta distinzione fra Chiesa e Stato – fattore che giova alla libertà ed alla pacificazione sociale – afferma che «una religione di Stato è qualche cosa di mostruoso e di inconcepibile per un americano».

Nel secondo studio Tamburini prende le mosse dall'analisi che alla base dello Stato federale americano vi sia il comune che diviene quindi la principale palestra per la democrazia alla quale tutti i cittadini possono partecipare senza alcuna distinzione di ceto. Se-

---

[31] NICOLA GAETANI TAMBURINI, *La società negli Stati Uniti d'America*, in CAB, 1868-69, pp. 13-22.

[32] NICOLA GAETANI TAMBURINI, *Il Comune, la Contea e lo Stato negli Stati Uniti d'America*, in CAB, 1868-69, pp. 187-191.

[33] NICOLA GAETANI TAMBURINI, *L'unione degli Stati in America*, in CAB, 1870-73, pp. 106-116.

condo Tamburini il comune nacque in origine sulle stesse navi che trasportavano i primi coloni verso le sponde del Nord America facendo divenire questa istituzione amministrativa come «la base più solida della democrazia americana»; nel corso degli anni al di sopra del comune si formò la contea, lo Stato e la federazione entità amministrative che ebbero solamente il ruolo di raccogliere le varie comunità civili senza però togliere ad esse quella libertà che fa dell'America «la miglior democrazia del mondo». Nella sua ultima fatica il Tamburini prende in esame i singoli ambiti operativi delle varie entità amministrative ponendo ancora una volta in evidenza la libertà e la vera democrazia degli Stati Uniti.

Anche Gabriele Rosa portò il suo contributo presentando nel 1880 uno studio dal titolo *Genesi e sviluppo degli Stati Uniti d'America*[34]. Rosa dopo un dotto excursus nel quale ripercorse le tappe principali della storia degli Stati Uniti concluse il suo intervento con questa frase che evidenzia come già poco più di centovent'anni fa i nostri predecessori fossero consapevoli della grandezza e della forza di questa nazione. Rosa scrive: «come Roma impresse il suggello delle sue leggi e della sua cultura cosmopolita al vecchio mondo intorno al Mediterraneo, e romanizzò il cristianesimo, la democrazia federale degli Stati Uniti d'America diventerà il tipo prevalente e fondamentale della nuova fase politica dell'umanità».

Se passiamo al primo cinquantennio del XX secolo, nel quale numerosi esponenti dell'Ateneo ricoprirono cariche istituzionali – cito Giuseppe Zanardelli, Massimo Bonardi e Ugo Da Como –, sembra che l'interesse politico fosse scemato per fare ritorno ad un'accademia nella quale solo la cultura aveva accesso. Analizzando ancora una volta i «Commentari» ci accorgiamo che in cinquant'anni furono solo quattro o cinque gli interventi in campo politico. Il primo di questi si colloca nel 1911 quando Ettore Ar-

---

[34] GABRIELE ROSA, *Genesi e sviluppo degli Stati Uniti d'America*, in CAB, 1880, pp. 262-272.

duino presentò una relazione dal titolo *Linee generali di una riforma elettorale*[35].

Come aveva fatto ben trent'anni prima il conte Corniani, Ettore Arduino affrontò il tema della riforma elettorale; in apertura del suo intervento volle evidenziare come il voto sia un diritto ma anche un dovere e pone in risalto come secondo alcuni lo svolgimento del voto sia esclusivamente un dovere che in alcuni casi può far discutere sull'«obbligatorietà del voto» che, se in alcuni casi può essere molto utile, può portare ad un rifiuto del voto o ad un voto non motivato. Il nostro esamina poi le pene che si dovrebbero comminare a chi non esplica il proprio diritto di voto. Uno dei capisaldi dello studio di Arduino è il suffragio universale, come egli auspica, o ristretto secondo il censo. Secondo l'autore il suffragio universale permette una miglior analisi delle necessità pubbliche ed è il miglior strumento per un governo rappresentativo; contro il suffragio universale sono invece coloro che sostengono «la dubbia capacità di molti elettori, la facile corruzione, la mancanza di uno stimolo alla lotta contro l'analfabetismo». Affronta poi l'argomento del diritto di voto alle donne, già ampiamente diffuso nel nord Europa e nel mondo anglosassone. Contro il voto alle donne si presentava la motivazione che esse non dovevano essere distolte alle cure della famiglia e secondariamente si poneva in dubbio la loro capacità; di rimando si afferma che la donna non è inferiore all'uomo e che «l'equiparazione dei due sessi di fronte ai diritti politici è una conseguenza del concetto democratico dello Stato». Arduino pose poi a confronto i vari sistemi elettorali: riprende l'esame del sistema uninominale e di quello di lista; afferma la bontà del «voto limitato»; presenta il sistema «del quoziente» o di Hare, quello francese, quello belga di Hondt e quello del Considerant. A completamento del suo studio Arduino prende in esame l'incompatibilità parlamentare. L'autore osserva inoltre «che gli ordinamenti elettorali valgono fino a un certo punto: bisogna che sia seria la

---

[35] ETTORE ARDUINO, *Linee generali di una riforma elettorale*, in CAB, 1911, pp. 51-61.

massa elettorale, e che sappia esercitare l'ufficio suo con rettitudine e coscienza del proprio dovere».

Dopo questo intervento furono gli anni della prima guerra mondiale a far risuonare nelle sale dell'Ateneo voci che cercarono di scuotere gli animi degli accademici su temi di importanza nazionale. Questo ruolo fu svolto da Ugo Da Como che nel quadriennio 1916-1919 ricoprì, per la seconda volta, la carica di presidente dell'accademia; basta scorrere i titoli delle sue prolusioni in occasione delle adunanze solenni di quegli anni per renderci conto del tenore dei suoi interventi: nel 1916 *Mentre si combatte*, nel 1917 *Risparmio e Parsimonia*, nel 1918 *Realtà ed Idealità. I Diritti dell'Italia*, nel 1919 affrontò il tema della ricostruzione post-bellica.

Nell'adunanza del 20 febbraio 1916 Da Como tenne un discorso dal titolo *Mentre si combatte*[36]. In apertura del discorso ebbe a dire che «un'Accademia come la nostra non può, non deve assopirsi in un muto raccoglimento». Ricordava anche come nel corso della sua storia in Ateneo «la libertà» e «le virtù civili non illanguidirono mai» e ribadiva il ruolo fondamentale che in tali frangenti le accademie, e ricorda quella degli Agiati di Rovereto, possano trasformarsi in focolai di italianità. Trattando poi dei valori morali che devono essere alla base di ogni società, Da Como, forse con la speranza che la guerra si concludesse nell'arco di breve tempo, ebbe a dire: «Questa guerra deve renderci migliori: nell'opera di ricostruzione dell'ordine nuovo dovremo lavorare infaticabilmente tra la gara delle nazioni crescenti di vitalità».

Non poteva mancare un ricordo ai combattenti verso i quali Da Como esprime tutta la propria simpatia assicurando che anche in futuro l'accademia non mancherà al proprio dovere «quando maturerà l'ora di un'opera di amore pei mutilati, i ciechi, gli orfani, che dovremo considerare i prediletti della nostra famiglia umana». Per Da Como l'Italia stava sostenendo una mirabile prova di resistenza e di energia economica. Esaltò il sostegno che il popolo diede allo Stato attraverso il prestito di guerra, ma affermò

---

[36] UGO DA COMO, *Mentre si combatte*, in CAB, 1916, pp. 6-24.

«È mia impressione e convinzione che se meglio si restringessero i consumi superflui, se si moderassero le spese inutili ed il lusso, il nostro paese darebbe una prova tale di virtù, da essere additata ad esempio».

Proprio questo ultimo punto Da Como volle porre al centro della prolusione dell'adunanza inaugurale del 28 gennaio 1917 che fu titolata *Risparmio e Parsimonia*[37]. La prima parte del discorso il senatore la centrò sul ruolo che il risparmio può svolgere in un frangente particolare come quello che si stava vivendo; risparmio che doveva interessare sia il privato cittadino che la primaria industria nazionale; attraverso un'oculata gestione del risparmio tutti potevano contribuire a sostenere gli sforzi che la nazione stava affrontando, volle ricordare il ruolo svolto dagli istituti di credito prima fra tutti la Cassa di Risparmio delle Provincie Lombarde. Riguardo ai titoli di stato ebbe a dire «non deve mancare l'attenzione da parte di chi può, per attuare tutti gli espedienti che consentono di attrarre anche i più umili risparmiatori. Non leghiamoci a preconcetti: gli operai, e soprattutto i contadini, si abituino poco a poco ai titoli di Stato». L'ultima parte del discorso fu invece dedicata al lusso superfluo e alla riduzione dei consumi. Per Da Como «condannabilissime sono le spese per la gola, per l'alimentazione eccessiva, per le bevande dispendiose, che rappresentano una transitoria voluttà egoistica, un fumo che si spende, con danno dei più bisognosi pei quali automaticamente si elevano i prezzi dei consumi necessari». Concluse esortando le accademie ad essere guida nella diffusione di questi insegnamenti.

La prolusione del 27 gennaio 1918 ebbe il titolo *Realtà ed Idealità*[38]. Con essa Da Como parlò dei «diritti dell'Italia» auspicando che «in faccia allo straniero» le divisioni politiche scompaiano e gli sforzi di tutti mirino ad «elevare il prestigio della nazione innanzi al mondo». Continuò condannando il pangermanesimo che trasformatosi in militarismo portò all'isolamento della Germania dal consesso degli Stati civili. Infine auspicando ed appoggian-

---

[37] UGO DA COMO, *Risparmio e parsimonia*, in CAB, 1917, pp. 4-24.
[38] UGO DA COMO, *Realtà ed idealità*, in CAB, 1918, pp. 4-24.

do l'idea della nascita della Società delle nazioni la vede «come vittoria sul militarismo».

Con l'adunanza del 23 febbraio 1919 il discorso inaugurale dell'anno accademico torna al passato[39]. Vinta la guerra vi era la necessità di ricostruire la nazione ed ecco Da Como tornare ad esortare l'Ateneo a farsi protagonista della ricostruzione morale e culturale; concluse il suo discorso dicendo: «dagli orfani di guerra, che educheremo come primo dovere salendo per la scala fino agli allievi delle università, dobbiamo ricostruire ciò che la guerra distrusse, e ricostruiremo con insegnanti, fatti anche migliori dalla intensità delle ore vissute, dal pensiero del nobilissimo compito, che li attende di dare all'Italia, completa nella sua forma, un'anima degna».

Dopo la fine della Grande guerra e l'avvento del fascismo l'Ateneo non fu più teatro di discussioni politiche, volendo forse con questo silenzio mantenere quella indipendenza che con grande fatica aveva conquistato circa sessant'anni prima.

Per quanto riguarda il dibattito storiografico l'Ateneo seguì due filoni principali. Il primo contingente il momento culturale nel quale si sviluppò, il secondo che vide gli stessi accademici analizzare nelle più svariate sfaccettature i processi rivoluzionari che portarono all'Unità nazionale.

Nel primo caso si può notare come nella prima metà del XIX secolo vi sia stata una attenzione all'età classica[40] ed in particolare all'epoca romana e alle vicende che ebbero per teatro Brescia e il suo territorio; questo avvenne sulla scia del recupero del mondo classico ed in un momento nel quale l'Ateneo fu protagonista della riscoperta della Brescia romana. Nella seconda metà del secolo

---

[39] UGO DA COMO, *Prolusione Ufficiale inaugurazione anno accademico*, in CAB, 1919, pp. 3-8.

[40] Fra gli interventi su questa materia: GIOVANNI LABUS, *Memorie intorno ai vessillari delle romane legioni*, in CAB, 1820, p. 47; FEDERICO FENAROLI, *Come i Romani abbiano potuto conquistare il mondo e governarlo*, in CAB, 1813-15, p. 75; PIETRO EMILIO TIBONI, *Tremosine menomano, romano e cristiano*, in CAB, 1862-64, p. 281; GABRIELE ROSA, *La stirpe cenomana*, in CAB, 1880, p. 199; BONIFACIO CAVALLINI, *Popolazioni primitive dell'agro bresciano*, in CAB, 1889, p. 133.

l'attenzione si sposta sul medioevo[41] ed anche in questo caso si manifesta in un momento nel quale vi è la riscoperta del medioevo ed in particolare dell'età comunale che, in Brescia, portò non solo ad un approfondimento della conoscenza di una figura emblematica come quella di Arnaldo da Brescia, ma anche al recupero architettonico dei due maggiori monumenti medievali della città: il Duomo vecchio ed il Broletto ad opera dell'architetto Arcioni.

Furono anche affrontati momenti storici caratterizzanti la storia locale come il sacco di Brescia del 1512[42] ad opera di Gastone de Foix o l'assedio del Piccinino del 1438[43]; si volle anche approfondire lo studio della partecipazione bresciana ad alcuni momenti importanti della storia europea come, per esempio, nel lavoro fatto da Carlo Pasero sulla partecipazione bresciana alla battaglia di Lepanto.

L'interesse per la storia condusse alcuni soci ad occuparsi e a presentare in Ateneo studi riguardanti realtà sociali ed eventi storici lontani dalla nostra realtà[44].

Nel secondo caso vi fu la volontà da parte dei soci dell'accademia di analizzare il fenomeno rivoluzionario che in poco più di sessant'anni portò all'Unità nazionale. Ecco allora il proliferare di studi riguar-

---

[41] Innumerevoli furono le relazioni presentate in Ateneo sul Medioevo, fra esse: COSTANZO FERRARI, *Studi storici sul secolo XIII*, in CAB, 1845-46, p. 135; ANDREA ZAMBELLI, *Sulle cause da cui derivano parecchie alterazioni storiche del Medio Evo e dei secoli moderni*, in CAB, 1847, p. 259; FRANCESCO GHIBELLINI, *Studi sul periodo storico dei Visconti e degli Sforza*, in CAB, 1848-50, p. 203; GABRIELE ROSA, *I Longobardi a Brescia*, in CAB, 1879, p. 117; IDEM, *Il Broletto di Brescia*, in CAB, 1882, p. 81; ARNALDO BELTRAMI, *Berardo Maggi e la trasformazione del Comune di Brescia in Signoria*, in CAB, 1884, p. 84; ACHILLE BELTRAMI, *Le danze macabre*, in CAB, 1894, p. 199.

[42] Su tale materia due furono gli interventi: FEDERICO ODORICI, *I congiurati bresciani del 1512*, in CAB, 1852-57, p. 284; FILIPPO GARBELLI, *Il sacco di Brescia nel 1512, narrato in un vecchio opuscolo pochi giorni dopo l'avvenimento*, in CAB, 1887, p. 179.

[43] FRANCESCO GAMBARA, *Geste dei Bresciani durante la lega di Cambray*, in CAB, 1818-19, p. 82; CARLO PASERO, *La partecipazione Bresciana alla guerra di Cipro e alla battaglia di Lepanto (1570-1573)*, suppl. ai CAB, 1954.

[44] Cito come esempio: GIOVANNI MARIA FEBRARI, *Sulla setta dei Bramani*, in CAB, 1808, p. 95; GABRIELE ROSA, *Gli Italiani in Argentina*, in CAB, 1875, p. 9; IDEM, *Miti orientali nella Scandinavia*, in CAB, 1880, p. 115.

danti l'età rivoluzionaria e napoleonica, gli anni delle cospirazioni, il 1848-1849, le Dieci giornate, le guerre d'indipendenza.

In conclusione vorrei ricordare alcuni importanti momenti di approfondimento di questi temi storici: fra il 1887 e il 1897 il conte Francesco Bettoni Cazzago pubblicò nei «Commentari» una *Storia di Brescia narrata al popolo*[45], fra il 1885 e il 1890 mons. Luigi Fè d'Ostiani pubblicò *Brescia nel 1796*[46], nel 1924 l'Ateneo diede alle stampe – nel centenario – lo studio *I Cospiratori bresciani del '21*[47], nel 1926 Ugo Da Como pubblicò per i tipi della Zanichelli *La Repubblica Bresciana*[48] – lavoro che aveva già anticipato

---

[45] FRANCESCO BETTONI CAZZAGO, *Storia di Brescia narrata al popolo: L'età preistorica*, in CAB, 1887, p. 100; IDEM, *Ibidem: L'età romana*, in CAB, 1888, p. 13; IDEM, *Ibidem: Periodo primo del Medio Evo: santi e barbari*, in CAB, 1888, p. 56; IDEM, *Ibidem: Periodo secondo del Medio Evo: due secoli di miserie italiane*, in CAB, 1888, p. 217; IDEM, *Ibidem: Il Medio Evo, gli Ottoni e l'origine del Comune di Brescia*, CAB, 1889, p. 8; IDEM, *Ibidem: Il Comune*, in CAB, 1890, p. 145; IDEM, *Ibidem: Arnaldo da Brescia*, in CAB, 1890, p. 184; IDEM, *Ibidem: Le guerre con Federico Barbarossa*, in CAB, 1891, p. 21; IDEM, *Ibidem: Ordinamento del Comune bresciano nel Medio Evo*, in CAB, 1891, p. 199; IDEM, *Ibidem: Edilizia*, in CAB, 1891, p. 209; IDEM, *Ibidem: Sorti di Brescia nel secolo XIII*, in CAB,1892, p. 25; IDEM, *Ibidem: Il vescovo Berardo Maggi*, in CAB, 1892, p. 94 e 174; IDEM, *Ibidem: L'agonia travagliata del Comune*, in CAB, 1893, p. 36; IDEM, *Ibidem: Pandolfo Malatesta*, in CAB, 1893, p. 163; IDEM, *Ibidem: La dominazione Viscontea (1421-1426)*, in CAB, 1894, p. 123; IDEM, *Ibidem: L'assedio di Brescia nel 1438*, in CAB, 1894, p. 225; IDEM, *Ibidem: Ordinamento della Chiesa*, in CAB, 1895, p. 49; IDEM, *Ibidem: L'arte nella storia bresciana*, in CAB, 1896, p. 179; IDEM, *Ibidem: Delle lettere e delle scienze nella storia bresciana*, in CAB, 1897, p. 78.

[46] LUIGI FÈ D'OSTIANI, *Brescia nel 1796; Parte I: Brescia nel suo materiale*, in CAB, 1885, p. 182; IDEM, *Ibidem; Parte II: Le autorità venete e cittadine*, in CAB, 1885, p. 226; IDEM, *Ibidem; Parte III: Scuole, Accademie, Uomini dotti*, in CAB 1886, p. 23; IDEM, *Ibidem; Parte IV: I patrizi e i popolani*, in CAB, 1886, Brescia, 1886, p. 228; IDEM, *Ibidem; Parte V: I feudatari e i buli*, in CAB, 1887, p. 8; IDEM, *Ibidem; Parte VI: la diocesi e il clero e la politica di Venezia*, in CAB, 1887, p. 94 e 132; IDEM, *Ibidem; Parte VII: le milizie straniere belligeranti nella provincia di Brescia*, in CAB, 1888, p. 23; IDEM, *Ibidem; Parte VIII: la guerra delle armate straniere nella città e provincia di Brescia*, in CAB, 1889, p. 172; IDEM, *Ibidem; Parte IX: Continuazione della guerra*, in CAB, 1890, p. 8; IDEM, *Ibidem; Parte X: Caduta della Repubblica di Venezia*, in CAB, 1890, p. 264. Le dieci relazioni furono pubblicate nel 1908 in un unico volume.

[47] *I Cospiratori bresciani del '21 nel primo centenario dei loro processi. Miscellanea di studi a cura dell'Ateneo di Brescia*, Brescia, tip. Istituto Figli di Maria Immacolata, 1923.

[48] UGO DA COMO, *La Repubblica Bresciana*, Bologna, Zanichelli, 1926.

in più occasioni in Ateneo –, sempre Da Como fra il 1934 e il 1940 diede alle stampe il monumentale studio sui *Comizi di Lione*[49], nel 1933 Brescia ospitò il XXI congresso dell'Istituto per la storia del Risorgimento italiano e l'Ateneo ne pubblicò gli atti con il volume *Brescia nel Risorgimento*[50]. Vorrei infine ricordare che il primo appuntamento che l'Ateneo ebbe dopo i tragici anni della seconda guerra mondiale fu quello celebrativo per il centenario delle Dieci giornate, che portarono alla pubblicazione della raccolta di studi dal titolo *48 e 49 Bresciani*[51].

---

[49] UGO DA COMO, *I Comizi Nazionali in Lione per la Costituzione della Repubblica Italiana*, vol. 5, Bologna, Zanichelli, 1934-1940.

[50] *Brescia nel Risorgimento. Miscellanea di studi su Brescia nel Risorgimento per il XXI Congresso della Società nazionale per la storia del Risorgimento italiano (Brescia-Torino 10-17 settembre 1933)*, suppl. ai CAB 1933.

[51] *48 e 49 Bresciani*, a cura di Arsenio Frugoni, Ateneo di Brescia – Fondazione Ugo Da Como, Brescia, Morcelliana, 1949.